



# Ruggiero Romano

Atti dell'incontro di studi  
San Marino, giugno 2012

Scuola Superiore di Studi Storici

*Con saggi di*

Clemente Ancona

Maurice Aymard

David Bidussa

Giuseppe Galasso

Giuliana Gemelli

Massimo Mastrogregori

Zacarias Moutoukias

Corrado Vivanti

Nathan Wachtel

*a cura di*

Paulo Butti de Lima



# RUGGIERO ROMANO

Incontro di studi  
San Marino, giugno 2012

Con saggi di  
Clemente Ancona  
Maurice Aymard  
David Bidussa  
Giuseppe Galasso  
Giuliana Gemelli  
Massimo Mastrogregori  
Zacarias Moutoukias  
Corrado Vivanti  
Nathan Wachtel

*a cura di*  
*Paulo Butti de Lima*



Massimo Mastrogregori

«CONOSCE ZATPEK?»: RICORDO DI  
RUGGIERO ROMANO



1. Vorrei ringraziarvi, prima di tutto, dell'invito a questo incontro di studio, che mi ha permesso di passare un po' di tempo, di nuovo, in compagnia di Ruggiero Romano e dei suoi scritti, e di ascoltare, ora, testimonianze e osservazioni di amici e studiosi che lo hanno conosciuto bene. Limiterò la mia esposizione a un ricordo dello studioso scomparso, fermandomi su alcuni punti, commentando cose che ho ritrovato tra le carte che ho conservato, riflettendo su qualche nuova lettura fatta per l'occasione<sup>1</sup>.

Quando gli amici della scuola di San Marino mi hanno proposto questo intervento, ho subito pensato: «devo parlare della questione di Zatopek». La prima volta che incontrai Ruggiero Romano – Maurice Aymard, che presiede questa sessione, se ne ricorderà: ero un giovane studente che arrivava, nel 1985, a Parigi, per studiare i rapporti tra la tradizione storicistica italiana e la storiografia delle «Annales»; con la pratica delle cose e la gentilezza che lo contraddistinguono, Aymard mi combinava qualche incontro con gli studiosi della scuola annalistica, e a un certo momento, naturalmente, venne il turno di Romano, il quale era una figura di raccordo tra le due tradizioni – la prima volta che lo incontrai, dunque, andai a trovarlo a casa sua, gli presentai il piano della mia ricerca e esordì dicendo: «va bene, lei vuole studiare il rapporto tra le due storiografie e in particolare le interessano gli scritti teorici di questi storici francesi; però è strano che le interessino proprio questi scritti di teoria, perché loro di teoria non ne

---

<sup>1</sup> Trascrizione riveduta e annotata dell'intervento pronunciato a San Marino il 16 giugno 2012; ho preferito conservare lo stile seminariale e «diretto» dell'esposizione.

masticavano affatto». E cominciò a parlare di Zatopek, e andò avanti per un po' a ripetere che Bloch, Febvre, Braudel «erano proprio come Zatopek». La cosa m'incuriosì parecchio (non avevo mai sentito nominare questo atleta: chi era costui?). Ora, ripensando alla cosa, ho ritrovato una sua lettera, forse del giugno 1986, in cui – rispondendo a una mia richiesta di informazioni sul *Mestiere di storico* di Bloch – riprendeva e chiariva la questione Zatopek:

*Gentile amico,*

*ho avuto la sua lettera e mi affretto a risponderle. No, purtroppo. Non posso dirle nulla sulla gestazione e sul parto del libro di M. B. Quel che debbo averle raccontato è che avendo letto il ms (ma era già un anonimo dattiloscritto) riferii a L. F. e Fernand Braudel quel che ne pensavo: non mi piaceva e non credevo che si rendesse servizio alla memoria di M. B. pubblicandolo. E, malgrado il successo avuto dall'opera, continuo a credere che si tratti di pagine veramente modeste. È la stessa faccenda che per K. Marx: la gente non legge Il Capitale, ma legge Il Manifesto...*

*Mi abbia con i miei migliori saluti*

*Suo*

*Ruggiero Romano*

*P. S. Ho visto il piano de Il genio dello storico. Il problema è tutto nella introduzione: «Esiste una formulazione teorica in Marc Bloch e Lucien Febvre?» NO! Erano campioni d'istinto, non d'allenamento. A me, che ho fatto un po' di sport – ricordano Zatopek: correva in un modo impossibile, non aveva (nessuno) stile, sembrava un cavallo azzeppato: ma, per anni, su tutte le distanze dai 5000 alla maratona, non ha avuto rivali. Anche per L. F., M. B. (e per Braudel) vale lo stesso principio. Figurarsi! Non hanno mai letto Kant, Hegel, Meinecke... Nessuno dei tre conosceva una parola di filosofia!!! Il titolo da lei scelto è giusto: Genio, dal greco genos (da cui viene anche gene, biologico).*

La lettera è interessante, non tanto per la cosa in sé, che naturalmente vale quello che vale, ma per la sottolineatura del



carattere del *campione* d'istinto e del *gene* dello storico. Si riconosce il classico stile *tranchant* dei giudizi di Romano (tra l'altro non sarei così sicuro che quegli storici annalisti fossero così digiuni di filosofia). Il paragone con Zatopek, che corre come un cavallo azzoppato ma vince lo stesso, mette in evidenza l'istinto dello storico. C'è una componente, in chi fa questo mestiere, non storicizzabile, non riconducibile a condizioni esterne. E anche Romano stesso, forse, si sentiva storico d'istinto e non d'allenamento (infatti nel volume del 1978 sulla storiografia italiana, di cui riparleremo, egli si collocava tra gli «storici a parte», quelli non iscrivibili a una scuola o tendenza).

Allora partirei dall'elemento del campione d'istinto. Al quale si ricollega, mi pare, un'osservazione incidentale, ma acuta di Giovanni Busino, sul «segreto» di Ruggiero Romano:

*(...) Un seul de ses mystérieux secrets demeure pour nous inexplicable: son destin d'Italien hors d'Italie, bien que toujours présent et actif dans toutes les vicissitudes de la «terre italienne».*

«Italiano fuori d'Italia»: su questo punto vorrei fermarmi un momento. Perché anche il campione d'istinto si ritrova poi, effettivamente, a vivere in un ambiente reale, concreto, storico. Leggiamo un altro documento, una lettera di Lucien Febvre a Henri Berr, pubblicata nel 1998. Romano non la conosceva, gliene inviai una copia e ne fu molto contento e commosso.

Risale al maggio 1953. Febvre scrive per rassicurare Berr, direttore della collana storica *L'Évolution de l'Humanité*: i (molti) volumi che ha accettato di scrivere, o curare, sono in produzione, grazie all'aiuto di giovani collaboratori, sceltissimi e ardimentosi:

*Cher monsieur Berr et ami,  
Deux mots pour vous tenir au courant. — Les concours sur lesquels je comptais pour mener à bonne fin les livres de l'Évolution estampillés provisoirement Febvre ne se dérobent pas. Au contraire. L'ardeur*

*avec laquelle les hommes jeunes, mais très choisis, que j'ai sollicités acceptent une proposition qui leur tombe du ciel, fait plaisir. Donc, j'ai vu avant-hier un bibliothécaire de la Nationale, pour me seconder dans l'Apparition du livre; peut-être pour aller plus vite serai-je obligé d'atteler un autre collaborateur au volume — je vous mettrai au courant dès que ce sera fait. Provisoirement, si l'imprimeur vous presse, laissez-moi titulaire du 49. Il faut de toute nécessité que j'en fasse le plan détaillé. — Le 50 reste: Introduction au XVIIe siècle, par Lucien Febvre. — Le 51: Italie et Renaissance, par Lucien Febvre et Romano. — Le 52, Les Religions, par L. F. — Le 53, L'Incroyance. — Le 54, Braudel. — Le 55, Argent et bourgeoisie, par L. F. e F. B. — Le 63, L. F. et Mandrou.*

*Romano est un homme jeune, d'une intelligence hors ligne. Napolitain, élève de Chabod, le lieutenant de Croce, il est en même temps l'élève des Annales, depuis toujours. À Naples, sans connaître personne de nous, il s'en est nourri littéralement. Braudel l'a rencontré en Italie. Je l'ai fait venir à Paris. J'en ai fait un Directeur d'études à la 6e Section, à titre étranger. Il a collaboré avec Braudel à une étude économique de la collection Routes et trafics de notre Centre de recherches de la rue de Varenne: Navires et marchandises à l'entrée du port de Livourne, 1547-1611 — et composé personnellement (dans la même collection) un livre sur le Commerce du royaume de Naples avec la France et les pays de l'Adriatique au XVIIIe siècle — qui a eu une excellente presse tant en France qu'en Italie. — Il est aussi compétent en histoire économique «raffinée» qu'en histoire générale; tous les ouvrages italiens sur la Renaissance si abondants et si peu connus chez nous, lui sont familiers. J'ajoute qu'il a épousé une jeune femme charmante. Bref, c'est une recrue de premier ordre. (...)*

Si possono osservare molte cose: dal numero (elevato) di opere affidate all'officina di Febvre, che ha quasi ottant'anni, alla precisione con cui quest'ultimo presenta, al novantenne direttore della collana, le sue nuove reclute (la lettera prosegue poi con Robert Mandrou). Certo, è un bel ritratto di Romano, ma un po' franco-centrico. E c'è un gioco che andrebbe indagato («Braudel l'ha incontrato in Italia, ma io l'ho portato

a Parigi): qualche ruolo l'avrà svolto anche Chabod). Ci sono, insomma, vari elementi, da approfondire, quando si ricostruirà la biografia intellettuale di Romano. C'è anche questo discorso, che Romano a Napoli, relativamente isolato, legge le «Annales», – abbastanza sconosciute in Italia, – non si sa bene, poi, come e perché. Il ritratto accenna, comunque, a due tradizioni, e quello che Febvre presenta come dato di fatto in effetti è un problema. Ruggiero Romano, allievo di Chabod, luogotenente di Croce, incontrato da Braudel e portato a Parigi: sembra una situazione scorrevole, tranquilla. Ma non è tanto pacifica, se la esaminiamo dal punto di vista storico: si trattava, ovviamente, di due tradizioni abbastanza diverse.

Su questo ci sarebbero un altro paio di spunti eloquenti. Primo, un episodio raccontato da Romano: quando Braudel andò a Napoli, all'Istituto Croce, a tenere una conferenza, il padrone di casa «in prima fila o dormiva o faceva finta di dormire». Secondo: la sua affermazione, forse polemica all'eccesso, comunque varie volte ripetuta: «ce l'ho messa tutta per cercare di de-crocianizzare l'Italia» (e non solo nel senso di sprovvincializzare il nostro paese).

Vedete che c'è, qui, un problema. In questo caso è inapplicabile il famoso detto di Gianfranco Contini, sulla generazione dei post-crociani che dovrebbero riuscire a non essere anti-crociani. Romano tendeva a rappresentarsi, molto volentieri, proprio come anti-crociano, e a presentare la tradizione annalistica come un'alternativa netta a quella storicistica.

Questa situazione si riflette in una serie di scelte storiografiche, anche relative alla sua visione della storia d'Italia (ricostruita ieri brillantemente da Giuseppe Galasso). Aggiungerei qui solo una cosa, che l'opzione di Romano per la storia economica – associata, negli studi sull'Italia, alla storia culturale (anche della cultura materiale) – in effetti si è poi tradotta in una messa tra parentesi della questione della nazione, della «costruzione della nazione» e soprattutto del ruolo delle classi dirigenti e dello Stato. Resta qualcosa d'irrisolto tra il lavoro di Romano e la sequenza: classi dirigenti, formazione della na-

zione, nazione, Stato. Gli ultimi due «oggetti storici» (nazione e Stato) restano un po' sullo sfondo, sfocati, emarginati. Lo stesso vale per l'idea di «paese Italia», che non è degli ultimi anni, come si potrebbe pensare: ci sono già due dossier nelle «Annales», da lui curati, nel 1958 e nel 1964, così intitolati.

L'idea del «paese» contrapposto alla «nazione» gli serve come via alternativa, per non percorrere quella, forse per lui troppo dolorosa, del rapporto tra classi dirigenti, formazione della nazione e Stato nazionale. Si può discutere, e proprio a partire dal lavoro di Romano, se i due oggetti – paese e Stato nazionale – abbiano lo stesso grado di realtà storica e quale sia la loro natura. Ma è chiaro che in questo problema ritorna il rapporto non pacificato tra le due tradizioni, storicistica e annalistica. In questo senso, è giusto dire che Romano è una specie di anti-Romeo, e non c'è da stupirsi che tra i due non ci fosse una grande affinità o vicinanza, come ieri si è ricordato.

Mi dispiace di trattare di sfuggita una questione così difficile. Ma è solo per ricordare un fatto ovvio, e cioè che il campione d'istinto, l'avesse o meno maturata in Italia alla scuola di Cortese, Croce e Chabod, assume – trasferitosi in Francia – una posizione che obiettivamente è incompatibile con la storiografia come genealogia della nazione e storia delle classi dirigenti. Questo in realtà non riguarda solo la vicenda italiana. Romano era un nemico della storiografia nazionale, come creatrice, o fiancheggiatrice, del mito nazionale. E considerava, e probabilmente non a torto, la questione della nazione come un «episodio cronologicamente ristretto», confinato tra un prima in cui la nazione non c'è ancora, e un dopo – che poi sarebbe il nostro presente – nel quale, a quanto pare, non c'è più. E questo è un primo punto critico, riguardo al discorso delle due tradizioni, tutt'altro che pacifico.

2. «Italiano fuori d'Italia ma sempre presente», dunque. Ci sono due momenti specifici in cui mi sembra che l'intervento e la presenza Romano siano stati più netti, a proposito

della storia d'Italia. È chiaro che contano anche i ritmi della produzione editoriale, dell'uscita dei volumi, della promozione. Però è da registrare un primo momento, nel 1978-1979, in cui è maggiore la presenza di Ruggiero Romano, nel dibattito storico, o culturale, sull'Italia. Nell'agosto 1978 esce il volumetto de «L'Espresso», *La storiografia italiana oggi*, che è un'operazione che andrebbe attentamente vagliata. Il punto di partenza esplicito è di marca storicistica: la storiografia è qualcosa di irriducibilmente politico. Da questo assunto iniziale, discende l'impostazione dei rapidi *excursus* sulle varie famiglie della storiografia italiana (che sono anche famiglie politiche). E tutto culmina nel discorso che «i giovani fanno bene a rifiutare una storia moribonda»: sarebbe quella dinastica, politica, istituzionale alla Romeo (per riprendere il discorso di prima). Ma perché questo accenno ai giovani? Quella collana arancione de «L'Espresso» era diretta da Umberto Eco, il quale l'anno prima aveva pubblicato *Come si fa una tesi di laurea* (1977). C'è, tra queste due operazioni editoriali – quella sulla tesi di laurea, molto più fortunata della collana arancione: ancora si ristampa! –, un filo conduttore comune: il proposito di fare i conti con il Sessantotto.

D'altronde nella storia di Ruggiero Romano il Sessantotto non era passato in modo indolore. Clemente Ancona ha richiamato l'esperienza della Maison de l'Italie, che è precedente, ma molto interessante. Romano fu il primo direttore di una residenza per studiosi, e studenti, italiani a Parigi (nel parco della Cité universitaire, in cui si trovano tuttora le case di molti altri paesi). Era diventato direttore – figura, per quello che ricordo, a metà tra l'amministratore, l'organizzatore culturale, il consigliere spirituale e il preside – nonostante l'opposizione dell'ambasciata italiana, che lo considerava troppo di sinistra. Nell'intervista rilasciata nel 2000 a Giulia Albanese – che ha scritto una storia della Maison de l'Italie – ha spiegato che all'epoca l'unico segno di una sua affiliazione politica era stato l'appoggio all'appello di Stoccolma contro la bomba atomica, appello fortemente voluto e controllato dall'Unione Sovietica,

anche se la maggioranza dei firmatari non ne era consapevole. Diventa dunque direttore della Maison de l'Italie, nel 1958, nonostante quel vago sospetto, grazie alla mediazione decisiva di Franco Borlandi, il quale era non solo storico dell'economia e suo «maestro», ma anche addetto culturale all'ambasciata italiana. Più interessante, ai fini del nostro discorso, è il momento in cui Romano termina quest'esperienza, nel 1968, con le dimissioni dall'incarico. Di fatto egli si oppone al «movimento» del Sessantotto, all'occupazione della città universitaria, della Maison de l'Italie e anche a quella, non riuscita, dell'appartamento a lui assegnato, in cui credo vivesse, al piano terra della Maison de l'Italie: al tempo in cui ci abitai, il successore (sessantottino) Aldo Vitale ci viveva. Storico di sinistra, Romano manifesta la sua opposizione a ciò che il Sessantotto significa nell'università (il discorso potrebbe essere lungo); in particolare al nuovo stile dei colleghi professori, che dal non concedere niente agli studenti passarono a concedere loro praticamente tutto.

Chiusa la parentesi sui giovani, torniamo al momento 1978-1979, in cui la presenza di Romano è maggiore in Italia. Dell'agosto 1978, dicevo, è il volume de «L'Espresso». A dicembre esce il primo volume degli *Annali* einaudiani, *Dal feudalesimo al capitalismo*, la cui prefazione è evidentemente scritta dopo il caso Moro. In essa è da un lato riconosciuta una forte impronta gramsciana sull'opera curata insieme a Corrado Vivanti, dall'altro c'è la constatazione che proprio i cattolici non hanno saputo elaborare un vero e proprio concetto di storia d'Italia, perché a loro sarebbe mancato, come elemento fondamentale per la realizzazione della comunità politica, il senso dello Stato. Qui c'è un riferimento chiaro a ciò che era accaduto nei giorni del sequestro.

Questa osservazione sul senso dello Stato non è priva di qualche ambiguità. Sulla base di quello che si è osservato prima, è proprio la presa di distanza da questa serie di problemi – Stato, *nation building*, classi dirigenti, – ad essere un po' la cifra della novità del suo impegno storiografico.

La cosa è chiarita meglio in una specie di tournée che Ruggiero Romano fece all'inizio del 1979 per presentare gli *Annali* in cinque città italiane, Firenze, Milano, Roma, Torino e Bari. La conferenza fu pubblicata su «Belfagor» ed è molto interessante: è uno di quei testi di occasione, in cui si è obbligati a riassumere tante vicende diverse, che magari finiscono per essere presentate in una luce non proprio realistica. Non-dimeno, vi risalta chiarissima la sua posizione, italiano fuori d'Italia che però vuole influire, pesare nel dibattito italiano. Si legga questo brano, in cui rivive per un momento lo stile inconfondibile dell'altro suo «maestro», Lucien Febvre:

*È una storia sanguigna, dura, rude. Vi sono pochi colloqui diplomatici, ancora meno intrighi di mantenate reali o di bastardi principeschi, scarsi riferimenti a pettegolezzi d'ambasciatori. V'è invece la lotta diuturna di un popolo per continuare ad essere quello che è, con i suoi valori, con il suo significato, con il suo senso; una lotta molto spesso finita in sconfitta. Ma poco conta: quel che appare, anche attraverso la sconfitta, è la superiorità e la dignità di questo popolo di contro alla classe dirigente bacata, fradicia, putrida che – ieri come oggi, oggi meno di ieri – cerca di imporre la sua volontà di conservazione. Questa la Storia d'Italia Einaudi. Potrei aggiungere altro ma non sarei per questo più chiaro.*

Gennaio 1979: *oggi meno di ieri*, dice Romano. Qui il contesto è quello in cui ancora non si sa che fine faranno la solidarietà nazionale e la partecipazione del partito comunista alla maggioranza di governo. Registriamo, dunque, accanto a una specie di apertura illimitata di credito al popolo italiano, una lievissima, momentanea, attenuazione della sempre ripetuta avversione per le classi dirigenti italiane, «putrefatte da cinque secoli», scrive egli ancora nel 1994, nella prefazione di *Paese Italia*.

Il secondo momento in cui si avverte maggiore la presenza di Ruggiero Romano in Italia, nel dibattito sulla nazione e la storia italiana, è appunto quello 1993-1994. Stavolta non si

sa bene che esito avrà la crisi italiana iniziata nel 1992: è un altro momento di transizione, come quello del 1978-1979. Il 15 dicembre 1993 Romano tiene alla fondazione Agnelli a Torino una conferenza sulla nazione italiana. Il 7 febbraio 1994 esce *Paese Italia*, libro costruito intorno a questa conferenza. Ora il problema è la Lega: Romano interviene direttamente, frontalmente contro le pretese pseudo-storiche della Lega, giustificazioni del progetto di frantumare l'unità nazionale italiana. Berlusconi non è ancora all'orizzonte, ha appena eseguito la sua discesa in campo. Però quella di Romano è ancora una volta una risposta senza Stato, alla Lega che è una specie di anti-Stato: «la storia d'Italia è soprattutto l'intreccio delle varie storie locali». La risposta ad un localismo astratto, che divide in tre l'Italia, Nord, Centro e Sud, è l'intreccio delle varie storie locali. E il collante per questa operazione è il «Paese», non lo Stato o la nazione.

3. La cosa più difficile è disegnare un «ritratto ideologico» di Ruggiero Romano. Invece di star fermo, in posa, il personaggio sfugge da tutte le parti. Nell'intervista che abbiamo ascoltato stamattina, il «comunista ortodosso» Corrado Vivanti raccontava della sua rottura politica, dopo il 1978-1979, con Romano, considerato da lui un po' anarcoide (mentre il nostro amico francese Moutoukias ieri lo ha definito un *liberal*). Questa diversità di valutazioni, e quella rottura con Vivanti, non stupiscono. Nel 1980 ci sono due iniziative, di cui per altro vi è soltanto debole traccia nella bibliografia di Ruggiero Romano a stampa, che mi hanno colpito per la loro eterogeneità, a dire poco. Contemporaneamente, e siamo nella primavera dell'80, Romano coordina per «Epoca», settimanale Mondadori, un'inchiesta sulla borghesia. Per quelli che possono ricordare quel periodo, il contesto è quello che allora si chiamava il riflusso, dopo l'ondata rivoluzionaria (ma Romano aveva anche diretto una *Storia delle rivoluzioni*, in cinque volumi: Milano, Fabbri 1973). Che cosa emerge dall'inchiesta



«La grande avventura della borghesia» (10 puntate, l'ultima del 18 aprile 1980 è una specie di processo alla borghesia)? Che quella grande avventura è stata una cosa seria, e che c'è la necessità di una specie di recupero. Nel processo, che poi è un dibattito tra Romano e Enrico Decleva, il primo dice:

*Le cause per cui i valori della borghesia si sono sfilacciati sono essenzialmente due, il primo è l'imposizione da parte della borghesia del modello nazionale [e qui ritorna la sua avversione per la questione della nazione]. Una delle ragioni dell'indebolimento della borghesia dunque è che taluni concetti, come questo dell'unità nazionale, sono stati dei boomerang, perché hanno agito in modo positivo internamente, e poi, esportati, hanno presentato il lato negativo. In questo processo si sono inseriti certi fenomeni di rilievo come la rivoluzione russa e la rivoluzione cinese, vissuti nel mondo occidentale da gruppi di opposizione, di origine borghese, in un modo che non corrispondeva alla realtà. Il secondo motivo del disgregamento borghese io lo individuo nell'utopia con cui è stata vissuta l'alternativa socialista o comunista. La riprova è nel fatto che oggi si parla in termini nazionali: il mio socialismo è un'altra cosa, quello degli altri non vale niente.*

Non sono tanto la rivalutazione della borghesia in sé (comunque parla da storico), o le espressioni spregiudicate sull'utopia comunista, che possono attirare l'attenzione, quanto la sede e la formula editoriale, certamente contro corrente in quel momento. Tanto più che nello stesso momento troviamo Ruggiero Romano anche nel numero di marzo 1980 di «Alfabeta», la rivista di Toni Negri e Nanni Balestrini, del gruppo che in quel momento è inquisito per il processo del 7 aprile. Romano, forse per il tramite di Umberto Eco, scrive dunque su «Alfabeta» e insieme su «Epoca»: una presenza in Italia certamente eclettica. Sulla stessa pagina, allestita con una grafica moderna, trovate Toni Negri dal carcere di Palmi e Ruggiero Romano da Parigi, entrambi su Carlo Ginzburg: due giudizi opposti, naturalmente. Per Toni Negri, Carlo Ginzburg è

«pensiero rivoluzionario e noi lo facciamo nostro». Invece l'attacco di Ruggiero Romano in questo articolo, *Storie vecchie, storie nuove*, è veramente molto duro: «Il gruppo di Ginzburg e compagni è di straordinaria miseria intellettuale».

Sempre a proposito di elementi per un suo ritratto ideologico, nel marzo 1981, sempre su «Alfabeta», in polemica con Gianni Baget Bozzo, a proposito dell'*Enciclopedia Einaudi*, Romano scrive (*Sinistra-Destra, vecchi preti e nuovi teologi*):

*Non posso non chiarire in partenza due punti: un primo autobiografico. Io non sono un laico, non sono nemmeno un ateo, l'una o l'altra mi sono sempre sembrate posizioni troppo comode, e un intellettuale deve metodicamente rifiutare il comodo. Sono un libertino, e preciso libertino per me è colui che accetta perfino l'eventualità, puramente teorica, dell'esistenza di Dio, ma che di fronte a questa possibilità aggiunge che, se Dio esiste, va sfidato, guerreggiato, distrutto. Un essere di così suprema ingiustizia non può, non deve esistere.*

Tra le sue incursioni nel dibattito culturale italiano, una delle più interessanti è la discussione con Sebastiano Timpanaro, che si svolge su «Belfagor» tra il luglio 1982 e i primi mesi del 1983, e che prende le mosse dalla guerra tra Argentina e Inghilterra, per il possesso delle isole Falkland o Malvinas. Proviamo a riassumere rapidamente. Apre Romano, con un articolo brevissimo, due paginette, *S'è desta l'Italia Argentina*. L'Italia, osserva l'autore, si è schierata a fianco dell'Argentina, al contrario degli altri paesi della comunità europea, facendo valere l'argomento della comunanza etnica con gli Italiani di Argentina, o con gli Argentini di origine italiana, e sottraendosi al boicottaggio economico inflitto all'Argentina. Tale comunanza etnica «è pura ipocrisia del governo Spadolini» («mi auguro», aggiunge pungente, «che il presidente Spadolini abbia perso, insieme ad altri ideali che hanno animato la sua gioventù, anche il mito della razza, perché se non fosse così sarebbe veramente grave»).

Insomma una demolizione della posizione italiana uf-

ficiale e della teoria dei legami etnici. Ma è la conclusione dell'articolo che attira l'attenzione di Sebastiano Timpanaro:

*Ho trascorso a Buenos Aires – scrive Romano – alcuni dei periodi più interessanti e più belli della mia vita. Ho avuto l'onore di insegnare in quella che era una grandissima università e dalla quale i miei colleghi sono stati espulsi quando non uccisi. Il mio augurio è che l'Argentina, con o senza Malvinas, ritorni a essere l'Argentina: un paese chiaro, allegro, serio. Del resto, come non capire che l'interesse vero dell'Argentina è che gli Inglesi diano una colossale legnata a questi militari? (I militari non possono perdere una guerra: basta guardare i colonnelli greci a Cipro; ora si sorbiscono, in silenzio, persino un governo socialista).*

La colossale legnata degli Inglesi agli Argentini farebbe dunque crollare il regime militare in Argentina. È proprio questo il punto che non va giù a Sebastiano Timpanaro, che risponde con un lungo saggio, nella rubrica *Noterelle e scherme maglie*, intitolato *Fascisti argentini, democratici occidentali*. Secondo Timpanaro, Romano ha chiuso il suo articolo un po' troppo rapidamente: le democrazie occidentali non sono esenti da responsabilità nello stabilirsi dei regimi militari come quello argentino, questo andava osservato. Il punto chiave, secondo me, è la replica di Romano, che andrebbe letta tutta, anche se qui non possiamo farlo, perché contiene elementi che ci avvicinano un po' al cuore di questa sua ideologia introvabile. S'intitola *La invidia, caro Timpanaro*. Sono belli questi discorsi di sinistra, di critica alle democrazie occidentali, dice. Io però non ci credo più. E il grosso dell'articolo è dedicato a spiegare il perché. Ma che spazio resta a chi assume questa posizione, ma non vuole incrociare le braccia?

*Lei, certo può, chiedermi «Ma allora lei in cosa crede?» Non si può non essere d'accordo. Occorre un ottimismo della volontà. Ma intorno a cosa? Rifondare l'«internazionalismo anticapitalista»? D'accordo! Ma come? Con le vecchie analisi? Intorno ai vecchi fantasmi? Questo è il*

*punto. Come è possibile sperare in una «ripresa» partendo da concetti che non funzionano più, con categorie che si sono rivelate parecchio illusorie, con criteri che mostrano la corda? Fin quando ci si batterà contro capitalismo, imperialismo, potenze dominanti, etc. in nome di categorie, concetti, criteri vecchi, renderemo il più gran servizio a capitalismo, imperialismo e via enumerando.*

Servono insomma categorie, concetti, criteri nuovi: l'ideologia introvabile dello storico cerca qualcosa di nuovo, a cui appoggiarsi, non si accontenta degli strumenti esistenti, criticati senza pietà.

Un ultimo spunto, sempre sul modo in cui Ruggiero Romano interviene nel dibattito italiano, è un altro scritto che viene pubblicato in Italia nel marzo 1999, ancora su «Belfagor», *Che Guevara: «la teoria del foco»*. Lo scrive per dire sostanzialmente tre cose: che nella rivoluzione cubana l'apporto dei rivoluzionari della Sierra non è stato determinante, e cioè che a Cuba le cose sono andate diversamente da come le racconta Che Guevara; che in generale la teoria della scintilla rivoluzionaria non funziona; che essere un Don Chisciotte è «titolo di merito per i giovani e anche per i meno giovani»:

*Dovrò indicare al lettore che negli anni Sessanta e Settanta ho molto praticato l'America iberica, dall'Argentina al Guatemala, dal Perù al Venezuela. Vi incontravo colleghi universitari, studenti, giornalisti, frati (soprattutto domenicani), preti (gesuiti in particolare), che anche senza essere direttamente coinvolti in movimenti rivoluzionari cercavano di intenderne le ragioni. Incontravo anche taluni miei ex allievi che, rientrati dall'Europa nei loro paesi, si erano dati alla guerriglia, o almeno la spalleggiavano. Ebbi molta simpatia per l'impegno che tutti dispiegavano in varie forme, potevo non essere d'accordo con l'ideologia di base che animava molti di loro, ma capivo bene che in società totalmente bloccate come quelle del Centro e del Sud America di quegli anni l'unica parola possibile fosse ormai quella del fucile. In tal modo io, che disprezzavo (e disprezzo ancora) i rivoluzionari nostrani: sessantottini, brigatisti rossi ed altri*

*lottatori continui, mi trovai ad ammirare i generosi ragazzi che cercavano una via d'uscita ai propri problemi dei loro paesi. Fu così che cominciai a raccogliere libri, scritti più o meno clandestini, ritagli di giornali, testi ciclostilati: pensavo di scrivere un giorno un piccolo libro: «Gli anni della guerriglia». Un libro che non ho scritto e che ormai non scriverò più.*

4. L'ultimo scritto che vorrei citare, è una lettera, che credevo d'aver perso e invece ho ritrovato addirittura pubblicata su «Storiografia» (5, 2001). Interrogato, nel quadro di una piccola inchiesta tra amici e collaboratori della rivista, se lo storicismo fosse ancora un'idea praticabile, degna di figurare in un *Dizionario delle idee correnti*, Ruggiero Romano risponde il 14 febbraio 2001. È la consegna a una dimensione storica – nel suo solito modo divertente e dissacratore, ma anche, come si vedrà, costruttivo, pratico – della tradizione che aveva lasciato nel 1947, partendo per Parigi, e con la quale aveva continuato, ogni tanto, a fare i conti, pur essendo approdato a posizioni radicalmente diverse – come si è intravisto in questo mio breve discorso, che si avvia alla conclusione.

*A me sembra che la voce «storicismo» dovrebbe entrare nel suo immaginario (ma veramente immaginario?) Dizionario portatile delle idee correnti. Il diritto a questo ingresso mi sembra doveroso per una ragione fondamentale. Quale che sia l'opinione che si ha dello storicismo è indubbio che si sia trattato e si tratti ancora di cosa importante che – volere o volare – ha marcato (pel bene o pel male, non conta) la cultura di paesi come la Germania, l'Italia, la Spagna, l'Inghilterra. Dopo di che è diventato, non per colpa intrinseca, idea corrente, «fatta».*

*Io stesso penso (prima d'addormentarmi...) ad un dizionarietto in cui alla voce «capitalismo» scriverei: cfr. selvaggio; alla voce «socialismo»: cfr. umano o umanistico e via enumerando («atomo»: cfr. diavolo; «etica»: cfr. catechismo; «democrazia»: cfr. Atene...). Confesso che non saprei con precisione a cosa dovrebbe rinviare il cfr. per «storicismo», ma è certo*

*che si tratterebbe di una banalità del genere: cfr. Croce, o relativismo, o situazione storica.*

*Ciò detto, non me la sento di scrivere alcunché. E ciò per una semplice ragione: di quel che studiai dello storicismo negli anni '40 non mi resta molto. Aggiunga che so che, oggi, esiste uno «storicismo critico» (purtroppo, lo hanno anche battezzato «nuovo storicismo» per questa maledetta mania d'incollare «nuovo» a tutto) a proposito del quale ho letto or sono un paio d'anni un articolo molto interessante di Tessitore. In tal modo dovrei affrontare un gran lavoro per rimettermi in pari col passato e sapere cosa ne è del presente.*

*Infatti a me sembra che la voce dovrebbe essere costruita nel modo seguente: almeno due cartelle per dire cosa sia stato e cosa sia veramente (storicisticamente) lo storicismo e poi una cartella per indicare come e perché si sia giunti alla sua riduzione ad idea corrente. (...) In ogni modo, la sua idea mi sembra molto bella e potrebbe anche essere divertente. Penso a tutte le banalità che si potrebbero smascherare anche se si tratta di una battaglia persa in anticipo (e chiedo scusa per il mio pessimismo).*

*Note critiche e bibliografiche*

1. *Zatopek da campione a archivista*. Jean Echenoz, nel suo *Courir*, un «non-fiction novel» (Paris, Editions de minuit, 2008; la traduzione italiana è uscita per Adelphi nel 2009), ha raccontato la vita di Emil Zatopek, sulla base d'un accurato lavoro documentario. Nell'ultimo capitolo descrive le traversie del grande campione, caduto in disgrazia per aver partecipato alle manifestazioni contro l'invasione sovietica del 1968: sei anni in miniera a Jachymov, poi spazzino a Praga – ma è un boomerang per le autorità, perché la gente lo applaude per strada, e i colleghi gli impediscono di raccogliere le immondizie, al massimo gli consentono di accennare qualche sprint dietro il camion, sempre tra gli applausi della folla - e poi altri lavori per altri due anni, infine l'esilio in campagna, dove almeno c'è meno gente ad acclamarlo. Finché «Émile est convoqué devant un comité... on lui tend un nouveau papier, on lui suggère fermement de le signer. Dans ce document, il avoue comme il faut toutes ses erreurs du passé. Qu'il a eu tort de soutenir les forces contre-révolutionnaires et les revisionnistes bourgeois... Qu'il n'a jamais été persecuté... Qu'il touche un salaire plus que satisfaisant... Il signe. Il signe son autocritique, comment faire autrement pour avoir la paix. Il signe et, peu après, le voilà pardonné. Le purgatoire est terminé. On lui confie, à Prague, un poste en sous-sol au Centre d'information des sports. Bon, dit le doux Émile. Archiviste, je ne méritais sans doute pas mieux» (pp. 141-142). - *L'osservazione di Busino*. Cfr. Ruggiero Romano, *l'Italia, l'Europa, l'America*, a cura di ALBERTO FILIPPI, Università degli studi di Camerino, 2000, p. 90. - *La lettera di Lucien Febvre*. Cfr. LUCIEN FEBVRE, *Lettres à Henri Berr*, a cura di JACQUELINE PLUET e GILLES CANDAR, Paris, Fayard 1997, pp. 621-623.

2. *Alla Maison de l'Italie*. Cfr. GIULIA ALBANESE, *La Maison de l'Italie. Storia della residenza italiana alla Cité Universitaire di Parigi*, Milano, Roma, Franco Angeli 2004, p. 44. - *La premessa*

*degli Annali einaudiani*. Romano si rivolge ai «colleghi e amici di parte cattolica»: «in un momento drammatico come quello dei giorni dell'assassinio di Aldo Moro, un interrogativo del genere è venuto in luce con la crudezza che le convinzioni fondamentali assumono nelle crisi più acute. Fra la persona umana e la divinità, fra la società civile e la città celeste vi è uno spazio che il pensiero cattolico non sembra avere indagato con sufficiente penetrazione...la storiografia cattolica – italiana, francese, spagnola - non è giunta a costruire il progetto di una storia nazionale» (*Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi 1978, p. XXI).

3. *Un commento di Cesare Cases*. Della discussione tra Romano e Timpanaro si trova traccia in una lettera di Cesare Cases a Timpanaro, del 20 agosto 1983 (*Un lapsus di Marx. Carteggio 1956-1990*, a cura di LUCA BARANELLI, Pisa, Edizioni della Normale, 2005<sup>2</sup>, pp. 308-309), dove il discorso è ripreso, con qualche punta di malignità, e allargato alla generazione successiva: «Quanto a Ruggiero Romano, ammetto di avergli dato dei punti in modo sbrigativo e senza andare a controllare. La mia impressione alla lettura del suo art. (anche qui senza andare a controllare perché i numeri di «Belfagor» sono sparsi dappertutto) era che questo fosse eccezionalmente *engagé* (per merito tuo) per quest'uomo furbissimo che ha quasi sempre fatto il rappresentante ufficiale dell'Italia e per questo non vuole rovinarsi la piazza da nessuna parte. Che lui oggi dica liberamente che i suoi amici e colleghi sono in galera o desaparecidos fa perdonare una certa idealizzazione del passato in cui potevano lavorare e vivere pacificamente. In questo senso mi sembra che gli si debba dare qualche credito anche per quanto riguarda l'idealizzazione. A noi Peron ci sembra un fascista o almeno un demagogo e basta, però non è un caso che le sinistre lo abbiano sempre difeso e che lo abbia sempre avversato Borges, che di sinistra certo non è. (...) Il fatto è che viviamo in un momento in cui bisogna o scegliere tra il cianuro e la stricnina (e trovare buoni argomenti a favore dell'uno



o dell'altra) oppure rinunciare alla capacità di distinguere (e allora si diventa tutti dei Ceronetti o simili). Mi pareva che in odio al cianuro inglese tu esaltassi lievemente la stricnina come prodotto naturale, autoctono, di antico uso, mentre Romano ricordava che negli ultimi anni è notevolmente peggiorata di qualità. Ma non ho riletto gli articoli e non voglio farne un affare di stato. Non mi sono mai battuto con te in nome di Hegel e Lukács e vuoi che mi batta in nome di Ruggiero Romano? Non sia mai.

A proposito di cianuro e stricnina, non mi meraviglia affatto che Adriano Sofri sia a favore dell'esperto del Sudamerica, perché sia lui che tutti gli ex LC, per non parlare dei giovani, sono dei patiti del Nordamerica. Che noi peccassimo nello snobbarla senza conoscerla è molto probabile, ma adesso tutti considerano l'orrore americano come normale e necessario, mentre anormale e delendo è solo quello sovietico. Io mi domando che cosa mai sia cambiato nell'imperialismo americano, se non in peggio. Ma questo fa parte dell'assuefazione al peggio. Come dici tu giustamente, i problemi resterebbero gli stessi anche se le terapie marxiste fossero tutte sbagliate. Invece tutto l'apparato è oggi rivolto a inoculare la persuasione non tanto dell'inesistenza, quanto dell'ovvietà della mancanza di soluzione dei problemi stessi».



## INDICE

Presentazione	5
Maurice Aymard RUGGIERO ROMANO A PARIGI	7
Giuseppe Galasso RUGGIERO ROMANO E LA STORIA D'ITALIA	29
Nathan Wachtel RUGGIERO ROMANO, L'ÉCOLE DES HAUTES ÉTUDES EN SCIENCES SOCIALES ET L'AMÉRIQUE LATINE	43
Zacarias Moutoukias RUGGIERO ROMANO DANS L'HISTORIOGRAPHIE LATINO-AMÉRI- CAINE : IDÉES ET PARCOURS D'UN BÂTIS- SEUR EXCEPTIONNEL	59
Giuliana Gemelli RUGGIERO ROMANO E LE ORIGINI DEL CENTRE DE RECHERCHES HISTORIQUES	85

Clemente Ancona GRANDI OPERE E SAGGI STORICI, IMPRESE EDITORIALI E PRODUZIONE SCIENTIFICA	105
David Bidussa RUGGIERO ROMANO E IL PROFILO DELLA STORIA ECONOMICA: FONTI, TEMI, STORIOGRAFIA	119
Massimo Mastrogregori «CONOSCE ZATÓPEK?»: RICORDO DI RUGGIERO ROMANO	163
Corrado Vivanti LA GENEROSITÀ DI RUGGIERO ROMANO	185
INDICE DEI NOMI	197



*Finito di stampare  
nel mese di Febbraio 2014*



---

La Scuola Superiore di Studi Storici di San Marino ha voluto ricordare lo storico Ruggiero Romano, a dieci anni dalla sua scomparsa.

«La nostra ambizione è stata quella di parlare dell'uomo che abbiamo conosciuto, pur avendolo incontrato in periodi diversi della sua e della nostra vita, e di tentare di tracciare un bilancio, il più equilibrato possibile, di questi vari 'tempi'... Dietro questi cambi di direzione, ci auspichiamo di ritrovare e di mettere in evidenza la continuità della vita, del pensiero e dell'opera di uno storico. E la presenza viva dell'uomo di cui siamo stati amici, per farla condividere dagli altri» (M. Aymard).

«La sua rimane una riflessione di grandi sollecitazioni e aperture... Un richiamo forte alla grande componente di impegno civile a cui una storiografia degna del nome non può mancare» (G. Galasso).

ISBN 978-88-907837-4-6



9 788890 783746